

Introduzione a GLI ATTI DEGLI APOSTOLI

2. Il racconto degli Atti

Secondo E. Käsemann (1954) non si scrive la storia della Chiesa se si aspetta la fine del mondo da un giorno all'altro; con questo intendeva dire che l'opera di Luca è nata da una più matura coscienza della storia cristiana, dopo la scoperta che esiste anche un tempo di impegno per la Chiesa dopo il decisivo evento messianico.

La struttura generale.

La struttura di questo libro non è facile da individuare; di fatto bisogna riconoscere che manca una struttura sistematica e precisa, giacchè gli episodi si susseguono con un ordine che non si può facilmente far rientrare in uno schema generale. Alcuni studiosi sostengono una divisione bipartita, secondo i personaggi: la prima parte è, infatti, incentrata su Pietro, mentre la seconda è interamente dedicata a Paolo. Altri esegeti propongono una divisione tripartita, secondo i luoghi d'azione, in modo da evidenziare l'allargamento della predicazione apostolica.

Questa proposta è accreditata anche da un indizio strutturale che troviamo in At 1,8: «...mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra». Questo versetto sembra proprio voler indicare lo svolgimento dell'opera, accompagnando la diffusione del Vangelo in tre tappe geografiche: dapprima in Gerusalemme, città madre e punto di partenza; poi nelle regioni intorno a Gerusalemme con l'apertura ai Samaritani, come primo caso di accoglienza nella Chiesa dei non ebrei; infine l'allargamento universale della predicazione, a partire dalla conversione dei greci ad Antiochia fino all'arrivo di Paolo a Roma, capitale del mondo e per questo confine estremo della terra.

Possiamo dunque proporre una simile divisione di tutto il libro:

- introduzione di collegamento 1,1-26
- 1^a parte: a Gerusalemme 2,1 - 5,42
- 2^a parte: in Giudea e Samaria 6,1 - 15,35
- 3^a parte: fino ai confini della terra 15,36 - 28-31

Prima di affrontare lo studio degli Atti, passiamo in rassegna il contenuto di tutta l'opera: facciamo semplicemente una carrellata generale, per vedere l'organizzazione del materiale e considerare tutto il testo, guardandolo come dall'alto.

L'introduzione (1,1-26).

L'opera si apre con un proemio, in cui l'autore dedica il suo scritto a Teofilo, l'illustre personaggio a cui aveva già dedicato il Vangelo, ed accenna brevemente alla tematica già trattata nella prima opera.

1, 1-3 Proemio

4-14 l'ascensione di Gesù

15-26 l'integrazione del gruppo apostolico (discorso di Pietro).

Nell'ultimo capitolo del suo Vangelo Luca racconta gli incontri dei discepoli con il Cristo risorto: sottolinea con insistenza che egli «aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture» (Lc 24,45) e fece comprendere il senso della sua morte a quegli uomini «sciocchi e tardi di cuore» (Lc 24,25). Ma non racconta di un invio esplicito da parte di Gesù: egli afferma che «nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione dei peccati, cominciando da Gerusalemme» (Lc 24,47); ma non li manda in tutto il mondo, anzi li invita a rimanere in Gerusalemme.

Gli Atti iniziano con la medesima scena e le stesse raccomandazioni; viene esplicitato l'incarico: «Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8), ma non vengono spiegate le modalità della testimonianza, nè presentato l'invito urgente a partire per il mondo. Infatti gli apostoli rimasero a Gerusalemme!

Il racconto dell'ascensione è ripreso dalla fine del Vangelo, mentre è elemento nuovo l'integrazione del numero dei Dodici, cioè la sostituzione di Giuda con Mattia. Un discorso di Pietro introduce questa sostituzione, ma l'inizio vero e proprio della storia si ha al capitolo 2.

La prima comunità di Gerusalemme (2,1-5,42).

Il blocco dei cc. 2-5 comprende una serie di episodi abbastanza simili, dove sono in scena soprattutto Pietro e gli apostoli. In questi capitoli l'attenzione è portata sull'attività degli apostoli a Gerusalemme, senza cronologia, senza alcuna idea di successione causale: vengono presentati alcuni quadri paralleli, con elementi che si ripetono frequentemente.

2, 1-13 L'invio dello Spirito nel giorno di Pentecoste

14-40 discorso di Pietro a Pentecoste

41 ritornello della crescita

42-47 sommario

48 ritornello della crescita

3, 1-11 miracolo: Pietro guarisce un paralitico

12-26 discorso di Pietro

4, 1-22 Pietro e Giovanni davanti al Sinedrio (discorso di Pietro)

23-31 la preghiera della comunità cristiana

32-37 sommario

5, 1-11 Anania e Saffira

12-16 sommario

- 17-25 arresto degli apostoli e loro prodigiosa liberazione
- 26-33 nuovo arresto e interrogatorio (discorso di Pietro)
- 34-42 intervento e discorso di Gamaliele.

Il primo episodio, quello fondamentale e determinante, è il racconto della discesa dello Spirito Santo, a Pentecoste, seguito da un discorso di Pietro. Il dono dello Spirito rende gli apostoli capaci di comunicare agli uomini il mistero della redenzione operata da Gesù Cristo: Pietro dà inizio alla testimonianza con un lungo e solenne discorso.

La missione, intesa come impegno a portare la fede oltre i propri confini, non inizia subito dopo Pasqua. E neanche subito dopo la Pentecoste. Luca narra la prodigiosa investitura degli apostoli e la discesa dello Spirito Santo, presentando l'evento come il punto decisivo di partenza: l'apertura delle porte del cenacolo coincide con l'apertura del piccolo gruppo apostolico al resto della gente presente nella capitale per la festa. E' vero che la folla raccolta intorno a Pietro e agli altri undici proveniva da ogni nazione che è sotto il cielo, ma è anche vero che sono tutti Giudei (At 2,5): ciò che li rende diversi è la varietà delle lingue parlate e proprio questo fatto permette al narratore di mostrare nell'episodio di Pentecoste una prefigurazione della missione apostolica. Il messaggio cristiano è destinato a tutte le lingue e tutte le culture: il dono dello Spirito rende possibile questa destinazione universale, ma per il momento gli apostoli si rivolgono solo agli Israeliti, alle persone di fede ebraica. Non escono dalla loro terra ed i pagani non li vanno a cercare.

Inizia tuttavia la predicazione e Luca la presenta come la prima fase della testimonianza, quella a Gerusalemme, di fronte al popolo e alle autorità di Israele. Ciò che caratterizza questo primo momento dell'evangelizzazione è la comprensione del ruolo decisivo, insostituibile ed universale del Cristo. Alle autorità religiose ebraiche che interrogano gli apostoli a riguardo della guarigione dello storpio, Pietro risponde: «Nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta davanti sano e salvo. Questo Gesù è la pietra che, scartata da voi costruttori, è diventata testata d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,10-12). La primitiva comunità cristiana annuncia soprattutto questo: Gesù di Nazaret è il Cristo, risuscitato da Dio e da lui costituito capo e salvatore unico di tutta l'umanità.

I vari episodi di questa sezione, dunque, mostrano la predicazione di Pietro, l'ostilità delle autorità giudaiche ed il coraggio degli apostoli nel resistere alle vessazioni operate nei loro confronti.

In questo contesto Luca inserisce tre importanti sommari, per presentare le caratteristiche della comunità cristiana primitiva (2,42-47; 4,32-35; 5,12-16). Questi tre famosi sommari presentano il ritratto della Chiesa e sono utilizzati anche nella liturgia attuale, soprattutto nel tempo

di Pasqua, per offrire un'autentica immagine ecclesiale. E' importante notare che sono inseriti proprio in questo primo blocco, dove Luca tende a presentare la prima azione apostolica a Gerusalemme.

Nei capitoli 3-5 si susseguono in alternanza episodi simili e correlati: miracoli, discorsi, arresti, liberazioni; un miracolo di Pietro, il suo discorso, arresto degli Apostoli e loro liberazione, poi di nuovo arresto, di nuovo un discorso, di nuovo liberazione. Non abbiamo la possibilità di datare questi episodi. Possono essere successi un mese dopo Pentecoste come sei anni dopo. Nessun elemento esplicito e nessun indizio testuale permette la datazione. «Un giorno Pietro saliva al tempio...»: viene detto che erano le tre del pomeriggio, ma non di quale giorno nè in quale anno.

Nonostante la convinzione della signoria messianica di Gesù, il gruppo apostolico rimane all'interno dell'ebraismo e resta legato alla visione religiosa del popolo eletto: il Vangelo è predicato solo ai Giudei. Dal racconto degli Atti si vede come l'apertura sia stata lenta e difficile, nata per l'intervento di Dio e non per calcoli umani.

L'istituzione dei Sette (6,1-8,40).

A partire dal c.6 troviamo un'altra unità, che è incentrata sul collegio dei «Sette»: Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmenas e Nicola. Siamo abituati a chiamare «diaconi» questi personaggi, anche se non è propriamente corretto, perché solo nel II secolo, all'epoca di Ignazio di Antiochia, si riconosce un ordine gerarchico preciso per i ministeri ecclesiastici e si fissano i tre gradi dell'ordine: vescovo, presbitero e diacono. All'inizio, invece, questi nomi erano interscambiabili e non indicavano ancora una funzione precisa legata al sacramento dell'ordine. I termini adoperati all'inizio per indicare i vari ministri sono numerosi e tutti affini: compagno, ad esempio, anche profeti, evangelisti, dottori, titoli che non sono stati assunti per indicare un ruolo istituzionale. La terminologia canonica diventa fissa solo alla fine del I secolo e, fissando il ruolo e la funzione anche dei diaconi, come terzo grado dell'ordine, si è preso il modello dei «Sette» di Gerusalemme: quindi è stato attribuito «a posteriori» a questi «Sette» la caratteristica di diaconi.

Il collegio dei «Sette» si aggiunge al collegio dei «Dodici»: infatti è un gruppo che serve da appoggio al gruppo degli apostoli per l'evangelizzazione dei Greci, cioè degli Ebrei di lingua greca. A Gerusalemme, fra le molte sinagoghe esistenti, alcune erano di lingua greca, cioè venivano frequentate da Giudei residenti in Gerusalemme che tuttavia parlavano greco. Sono le sinagoghe degli «ellenisti». All'interno di questa comunità ebraica, alcuni diventano cristiani. Così a Gerusalemme si vengono a creare due gruppi cristiani ben distinti, tutti di razza ebraica, ma distinti per cultura e lingua. Abbiamo gli Ebrei divenuti cristiani di lingua ebraica e gli Ebrei divenuti cristiani di lingua

greca. Semplicemente si parla di giudeo-cristiani (di lingua ebraica) e ellenisti (giudeo-cristiani di lingua greca).

Questi due gruppi cristiani vengono probabilmente a trovarsi in una situazione di attrito, per linee metodologiche e interpretative diverse. Il gruppo primitivo, composto da persone tutte di lingua ebraica, era guidato dai Dodici, numero simbolico di Israele. I dodici apostoli sono strettamente legati a questo primo gruppo e, quando si forma un altro consistente gruppo di ellenisti, sentono l'esigenza di dare loro altri responsabili. Vengono così creati i capi delle varie comunità di lingua greca: di fatti i «Sette» hanno tutti i nomi greci. Vengono scelte sette persone probabilmente per il valore simbolico del numero: mentre il dodici è legato a Israele, il sette richiama simbolicamente le nazioni. Anche nel vangelo di Giovanni la pesca miracolosa dopo Pasqua ha come protagonisti sette apostoli, non dodici. Abbiamo quindi a che fare con un nuovo movimento all'interno della comunità primitiva di Gerusalemme, un movimento ellenistico colto.

6, 1-6 La scelta dei Sette aiutanti

7 ritornello di crescita

8-15 arresto di Stefano

7, 1-53 discorso di Stefano

54-60 lapidazione di Stefano

8, 1-4 persecuzione a Gerusalemme e dispersione dei discepoli

5-25 missione di Filippo in Samaria e intervento degli apostoli

26-40 Filippo battezza il funzionario etiope

Apparentemente i Sette sono stati creati solo per servire le vedove degli ellenisti; ma poi i racconti che riguardano questi uomini ce li presentano come dei grandi predicatori che vanno in giro ad evangelizzare, e si narrano le imprese dei primi due dell'elenco, Stefano e Filippo. Dunque i cc.6-8 sono incentrati su queste figure complementari agli apostoli.

Stefano e Filippo.

Stefano è presentato come uomo dotto ed istruito, ricco di fede ed abile nell'interpretazione dei testi biblici. A lui è attribuito un lungo discorso (che occupa tutto il c.7), il più ebraico di tutti, anche se Stefano è un ellenista, cioè un uomo di lingua greca. Il suo discorso è un autentico trattato di storia di Israele, secondo il metodo classico del giudaismo chiamato «midrash», cioè ricerca/studio.

Stefano viene condannato e lapidato dal Sinedrio. Questo elemento storico può essere utile per fissare la datazione degli eventi. Il Sinedrio, nel caso di Stefano, dimostra di avere il potere di eseguire una sentenza capitale, potere che, in realtà, non aveva abitualmente. Tanto è vero che nel caso del processo di Gesù i sinedriti dicono a Pilato: «A noi non è lecito mettere a morte nessuno» (cfr. Gv 18,31). Lo hanno portato da

Pilato proprio perché non potevano condannarlo a morte. Vogliono che sia condannato, ma chiedono all'autorità costituita che lo condanni. Invece nel caso di Stefano viene raccontato un processo regolare condotto fino in fondo dal Sinedrio; non si tratta di una sommossa popolare o di un linciaggio della folla. Stefano è arrestato, interrogato, condannato a morte e la condanna viene immediatamente eseguita, secondo il codice giudaico, per lapidazione, non secondo quello romano, per crocifissione.

Significa che nel momento in cui Stefano viene condannato, il Sinedrio può farlo. Il popolo potrebbe suscitare una sommossa e uccidere una persona violentemente, ma il Sinedrio, che vuole andare d'accordo con il governo romano, non oserebbe organizzare un'esecuzione capitale contro l'autorità romana. Possiamo quindi concludere, con buona probabilità, che l'anno dell'esecuzione di Stefano sia l'anno 36, quando Pilato si trovava momentaneamente a Roma per scagionarsi dall'accusa di corruzione. Non ancora destituito, rimaneva in carica fino al termine del processo e veniva sostituito, per tutto il tempo della assenza, dal Sinedrio stesso. In questo modo il Sinedrio, per circa sei mesi, ebbe pieni poteri amministrativi e giudiziari in Gerusalemme. Sembra evidente che approfittò di questo momento di potere per eliminare quella che ritenevano la pericolosa setta dei cristiani.

La persecuzione che scoppia a Gerusalemme riguarda i «Sette» e il gruppo degli ellenisti, mentre viene detto che gli apostoli possono rimanere in Gerusalemme: «In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme e tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria» (At 8,1).

Probabilmente l'autorità giudaica, all'inizio, non aveva le idee molto chiare sulla composizione del gruppo dei discepoli di Gesù, perché altrimenti sarebbe stato molto più conveniente eliminare i grandi «capi», i testimoni diretti; invece infierisce sui personaggi più evidenti e più pericolosi e forse più polemici. Stefano, infatti, è il modello evidente di un gruppo polemico con Israele: mentre Pietro si accontenta di parlare di Gesù come del Messia risorto, Stefano accusa i Giudei come miscredenti, traditori, uccisori dei profeti, teste dure come tutti i loro antenati. Si possono quindi immaginare due correnti, una fedele alla tradizione giudaica ed un'altra aperta alla cultura greca, disposta a dialogare. La comunità cristiana si è trovata così divisa in due blocchi, con problemi all'interno: Luca non nasconde l'attrito che esisteva tra i due gruppi.

La persecuzione dell'autorità di Gerusalemme riguarda, quindi, i cristiani del gruppo ellenistico, perché non solo erano già di tendenza troppo aperta, ma erano diventati per il Sinedrio eretici troppo evidenti e pericolosi.

Accanto a Stefano compare anche la figura di Filippo che viene descritto come un «evangelista», l'unico che nel NT viene chiamato espressamente evangelista. A lui sono attribuite due opere importanti: la missione in Samaria e il battesimo dell'etiope.

Secondo il racconto di Luca, Filippo è il primo che porta la predicazione cristiana fuori Gerusalemme; va missionario in Samaria e fonda delle Chiese, dopodichè arrivano gli Apostoli a imporre le mani ai nuovi credenti perchè ricevano lo Spirito Santo. L'intento del narratore è quello di sottolineare il collegamento con la Chiesa-madre e con la tradizione. L'etiope, inoltre, un colto ministro straniero, simpatizzante del popolo ebraico, viene evangelizzato da Filippo attraverso la lettura di un brano di Isaia: con questo episodio Luca mostra come l'interpretazione della Bibbia in senso cristiano apra la via alla fede per ogni persona, a qualunque popolo appartenga.

Saulo diventa cristiano (9,1-31)

Chiuso il blocco dei «Sette» con il racconto della prima apertura alle genti, il narratore sposta l'attenzione su un nuovo personaggio, che sarà molto importante nel seguito: Saulo di Tarso. La prima parte del c.9 è tutta dedicata a lui.

9, 1-19 Conversione e battesimo di Saulo

20-25 attività di Saulo a Damasco e fuga

26-30 attività di Saulo a Gerusalemme e fuga

31ritornello di crescita

La missione di Saulo a Damasco si può spiegare, come l'uccisione di Stefano, solo nell'anno 36, dove il Sinedrio ha l'autorità di delegare un suo rappresentante per arrestare delle persone in una città indipendente da Gerusalemme. Damasco appartiene alla provincia romana di Siria e dipende dalla giurisdizione di Areta IV re dei Nabatei: con l'appoggio di costui il Sinedrio di Gerusalemme ha l'autorità di fare delle retate in Damasco e approfitta del momento propizio dell'assenza di Pilato per eliminare più cristiani possibile.

Ma sulla strada di Damasco Saulo viene incontrato dal Cristo Risorto e questo incontro gli cambia la vita; viene chiamato ad essere cristiano. La cecità in cui è piombato grazie al battesimo si risolve e, finalmente, vede la luce, vede il senso delle Scritture, vede il valore della persona di Gesù e lo riconosce come il Cristo.

L'incontro di Damasco è stato l'evento decisivo per il credente e rigoroso fariseo Saulo: per tutto il resto della sua vita egli si presenterà come uno che «ha visto» il Signore. L'esperienza personale e profonda del Cristo risorto ha cambiato la sua vita, lo ha reso di Cristo, lo ha fatto cristiano. Senza dubbio è questa la vocazione essenziale e determinante. Ma altri due momenti nella vita di Paolo possono essere considerati ulteriori interventi di vocazione e, anche, di conversione.

Dopo i fatti di Damasco. Paolo è andato incontro ad una serie di gravi difficoltà: vogliono ucciderlo a Damasco e deve fuggire (At 9,23-25); a Gerusalemme viene emarginato ed è oggetto di diffidenza e paura (At 9,26), finchè deve scappare anche di lì per evitare di essere ucciso (At 9,29-30). Si ritira a Tarso, nella sua città d'origine, ed esce dalla scena. Che cosa abbia fatto in quegli anni ci è completamente oscuro. Nè gli Atti, nè le sue lettere ne fanno mai menzione.

La visita pastorale di Pietro (9,32-11,18).

Dopo questa parentesi sulla figura di Paolo, l'attenzione di Luca ritorna su Pietro. Troviamo un altro blocco narrativo omogeneo, concentrato sul caso di Cornelio: una visita pastorale che cambia «la pastorale».

9,32-35 miracolo: Pietro a Lidia guarisce un paralitico

36-43 miracolo: Pietro a Giaffa risuscita una morta

10, 1-8 la visione di Cornelio in Cesarea

9-16 la visione di Pietro in Giaffa

17-23 i messi di Cornelio da Pietro

24-33 l'incontro di Pietro con Cornelio a Cesarea

34-43 discorso di Pietro davanti a Cornelio e alla sua famiglia

44-48 il battesimo dei primi pagani

11, 1-18 discorso di Pietro per giustificare il proprio comportamento.

Pietro scende da Gerusalemme a Lidia (attuale Lod), poi a Giaffa (allora si chiamava Joppe) per far visita ai credenti che abitavano in quelle città. Da Giaffa viene chiamato a salire fino a Cesarea Marittima. Da questi particolari deduciamo che ormai si erano creati gruppi cristiani anche fuori Gerusalemme, sulla costa mediterranea ed anche fino a Damasco. L'episodio di Cornelio non è facilmente databile; il fatto che Luca lo ponga tra la vocazione di Paolo e la nascita della comunità di Antiochia significa che egli lo pensava datato intorno al 36.

La conversione ed il battesimo del centurione Cornelio e di tutti quelli della sua casa non fu iniziativa pastorale di Pietro: il narratore sottolinea con maestria come in quella vicenda tutto sia accaduto per volere di Dio e l'apostolo sia stato trascinato a quel passo quasi contro voglia (At 10,1-48). Un angelo di Dio appare a Cornelio e lo invita a cercare Pietro; mentre costui sta pregando ha una strana visione che gli insegna a non considerare impuro ciò che Dio ha purificato; quando giungono i messi di Cornelio, lo Spirito suggerisce a Pietro di seguirli, anche se non li conosce. Giunto in casa del centurione, l'apostolo comprende il senso della visione ed inizia l'annuncio cristiano e mentre egli sta ancora parlando lo Spirito Santo scende su tutti gli ascoltatori: l'intervento di Dio previene l'opera pastorale della Chiesa.

I fedeli circoncisi venuti con Pietro si meravigliano del fatto ed i cristiani di Gerusalemme, quando vengono a sapere che il battesimo è

stato concesso a dei pagani, contestano l'iniziativa e rimproverano Pietro: egli, per giustificarsi, deve raccontare tutta la storia e spiegare la volontà di Dio presente in quegli eventi. Pietro aiuta i confratelli a leggere i segni dei tempi: «Se Dio ha dato a loro lo stesso dono che a noi per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?» (At 11,17).

La vicenda di Cornelio rappresenta, dunque, un caso molto importante e viene registrata come la prima occasione in cui un pagano, uno di razza non-ebraica, con tutta la sua famiglia, diventa cristiano e nasce una piccola comunità domestica di non-ebrei divenuti cristiani. Tuttavia Cornelio è un timorato di Dio, è un uomo che prega ed è vicino al mondo ebraico, come il funzionario etiope. Luca aveva già presentato un episodio simile, ma quello dell'etiope è una parentesi che non lascia tracce nella storia della comunità cristiana, perché quest'uomo prosegue il suo viaggio e sparisce. Il caso di Cornelio invece segna la storia della Chiesa, quindi Luca vi si dilunga con grande attenzione. Addirittura il discorso che Pietro tiene in casa di Cornelio è uno dei discorsi più importanti e altre due volte Pietro terrà un discorso per raccontare questo episodio (al c.11 e al c.15).

la nascita della comunità di Antiochia (11,19-30).

A questo punto il racconto degli Atti subisce una svolta notevole, perché l'attenzione passa da Gerusalemme ad Antiochia. Di fatto Gerusalemme è stata nell'attenzione degli Atti solo all'inizio, poi i «Sette» erano già proiettati fuori, Paolo inizia a vivere cristianamente a Damasco e la missione di Pietro a Cornelio avviene fuori Gerusalemme. Ma nel c.11 il centro di attenzione diventa Antiochia.

11,19-26 nascita della comunità cristiana di ANTIOCHIA

27-29 impegno caritativo della comunità di Antiochia

30missione caritativa di Barnaba e Saulo a Gerusalemme.

La dispersione dei cristiani al tempo della persecuzione di Stefano si rivelò una autentica semina, giacché «quelli che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio» (At 8,4). Alcuni di questi giunsero fin nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia: in questa città, senza un particolare progetto missionario, qualche cristiano parlò della propria fede a dei Greci e la buona notizia di Gesù Cristo suscitò vivo interesse. I particolari di quegli eventi non ci sono noti; Luca spiega sinteticamente il fatto con una formula teologica: «La mano del Signore era con loro e così un gran numero credette e si convertì al Signore» (At 11,21). La Chiesa di Antiochia nasce per l'apporto di missionari anonimi e per l'intervento personale ed efficace del Signore. I due aspetti vanno tenuti ovviamente insieme e possono essere considerati il segno distintivo di ogni futura iniziativa missionaria.

La notizia di questa insperata e inattesa apertura ai non-ebrei giunge presto a Gerusalemme e la Chiesa madre invia alla comunità appena nata il levita Giuseppe, soprannominato «Barnaba», cioè «figlio dell'esortazione»: tale espressione allude senz'altro alla sua capacità profetica, dice cioè che era capace di parlare di Dio alla gente e di saper cogliere negli eventi lo svolgimento del piano salvifico di Dio. Vero profeta, Barnaba, incontrando i greci convertiti, prova una grande gioia ed intuisce l'opera della grazia divina (At 11,23). Il primo grande passo ormai è compiuto: i pagani hanno aderito al messaggio cristiano e la comunità di Gerusalemme vede in questo fatto la volontà di Dio. Audacia e prudenza si sono rivelate ambedue necessarie: sono stati audaci i primi missionari nel rompere le barriere e fare ciò che non era mai stato fatto prima; sono stati prudenti quelli di Gerusalemme che non hanno subito approvato o condannato, ma hanno inviato un uomo di fiducia per vedere e provvedere, discernere e decidere; Barnaba, infine, sembra proprio riunire armonicamente nella sua persona questi due atteggiamenti. D'ora in poi tutta la storia della Chiesa procederà in questa direzione.

Paolo compare di nuovo perchè cercato e chiamato da Barnaba (At 11,25). Per il grande ed innovatore lavoro nella comunità di Antiochia Barnaba ha bisogno di collaboratori; ricorda che a Tarso si è ritirato qualche anno prima quello strano personaggio di fariseo convertito, molto dotto e preparato nel commento delle Scritture; decide di andarlo a cercare; lo trova e lo «chiama» al ministero pastorale nella Chiesa di Antiochia. Se sulla via di Damasco Paolo è stato chiamato a diventare cristiano, nell'incontro con Barnaba, per usare una terminologia posteriore, è stato chiamato a diventare prete.

Barnaba, dunque, aiutato da Paolo, incoraggia la giovane Chiesa a perseverare e, per garantire una autentica crescita di fede, svolge con impegno un accurato lavoro di formazione ed istruzione (At 11,24.26): dopo la prima evangelizzazione (l'annuncio del kerygma) si rivela infatti indispensabile il momento dell'insegnamento (la didaché) che tende all'approfondimento del primo annuncio, alla assimilazione personale e comunitaria del dono del Vangelo e alla conseguente determinazione di tradurre la buona notizia in precisi e concreti gesti comunitari e missionari. La «nuova» comunità di Antiochia dimostra presto di essere maturata nella fede con una scelta significativa: si prende a cuore la situazione dei poveri di Gerusalemme ed interviene concretamente con l'invio di soccorsi (At 11,29).

Con buona probabilità anche l'evangelista Luca appartiene a questa comunità: anch'egli è venuto alla fede per la predicazione di Barnaba e Paolo ed è divenuto «cristiano». Infatti «per la prima volta - dice Luca - i seguaci di Gesù Cristo furono chiamati cristiani ad Antiochia» (cfr. 11,26). L'aggettivo «christianòs», è tipicamente greco: i fedeli di Antiochia sono partiti dal termine tecnico «Christòs» e lo hanno

aggettivato con il consueto suffisso «-anòs». Fuori del contesto culturale ebraico la parola Cristo non è compresa nel suo significato etimologico, ma è assunta come un nome proprio; per questo se ne può fare un aggettivo, come da Francesco derivano i francesc-ani e da Domenico i domenic-ani. Ma Cristo ha già funzione di aggettivo e significa «Unto» e l'operazione dei greci di Antiochia ha derivato da «Unto» un aggettivo del tipo «untiano»!

La prodigiosa liberazione di Pietro (12,1-24).

Il c.12 è un meteorite all'interno del racconto; è un esempio chiaro di fronte alternativa. Ritorniamo a Gerusalemme e vi troviamo come sovrano Erode Agrippa I, nipote di Erode il Grande: nell'anno 41 egli aveva sostituito anche il procuratore di Giudea, raccogliendo nelle proprie mani tutto il regno di suo nonno. Vediamo così che il racconto degli Atti conosce e rispetta la cronologia storica.

12, 1-4 Erode Agrippa I fa uccidere Giacomo e arrestare Pietro

5-19 prodigiosa liberazione di Pietro

20-23 vergognosa morte di Erode

24ritornello di crescita.

Si dice, dunque, che Agrippa fa uccidere Giacomo e fa arrestare Pietro: gli episodi sembra datati intorno alla Pasqua del 44, anno della morte di Agrippa I. L'episodio della liberazione miracolosa di Pietro dal carcere è narrato in modo diverso dai testi precedenti: l'angelo lo tocca, lo sveglia, l'accompagna, e le catene gli cadono dalle mani. E' la «Pasqua» di Pietro: avviene in un giorno di Pasqua ed è la liberazione dell'apostolo da potere della morte. Il racconto è chiaramente mistico, di tono agiografico e leggendario, cioè raccontato come una leggenda, non come un testo storico.

L'elemento leggendario culmina con il racconto della morte di Erode, il persecutore, che viene fulminato da un angelo e muore nella stessa sala del trono, «roso dai vermi». Fa parte di un cliché narrativo. Probabilmente Agrippa è morto di morte improvvisa ed in pubblico: il racconto di fede che ne deriva parla con ingenuità di un angelo del Signore che lo fulmina. Il c.12, se letto con attenzione e confrontato con il c.11 e il c.13, mostra notevoli differenze stilistiche e narrativa: è un esempio lampante per capire il problema delle fonti che l'autore ha adoprato nella composizione del suo testo unitario.

Il primo viaggio missionario di Barnaba e Paolo (13,1-14,28).

Col c.13 il tenore della narrazione ritorna più aderente alla storia; il linguaggio è tipico dello storico ellenistico, tutta la vicenda è incentrata su Antiochia; evidentemente è opera di Luca. Il nuovo inizio è determinato dalla decisione cosciente della comunità cristiana di Antiochia di incominciare la missione «ad extra»; vengono scelti

Barnaba e Saulo fra i profeti e i dottori della comunità, per un viaggio esplorativo sull'altipiano dell'Anatolia (Turchia Centrale).

12,25 ritorno di Barnaba e Saulo ad ANTIOCHIA

13, 1-3 l'incarico dello Spirito per Barnaba e Saulo

4-12 Barnaba e Saulo a Cipro. Il mago Barjesus

13-15 Paolo e i suoi compagni ad Antiochia di Pisidia

16-43 discorso di Paolo nella sinagoga di Antiochia

44-48 rifiuto dei giudei ed accoglienza dei pagani

49ritornello di crescita

50-52 persecuzione e cacciata di Paolo e Barnaba

14, 1-7 ad Iconio: successi nella predicazione e fuga

8-12 miracolo: Paolo a Listra guarisce un paralitico

13-18 Barnaba e Paolo presi per dei (discorso di Paolo)

19-20 lapidazione di Paolo

21-28 ritorno di Paolo e Barnaba ad ANTIOCHIA

Il lavoro, intrapreso da Paolo, di essere animatore e formatore della comunità subisce un ulteriore cambiamento e si verifica quella che possiamo chiamare la sua terza vocazione. Il libro degli Atti presenta l'episodio in modo sintetico e formulato con espressioni teologiche; ci è difficile ricostruire gli eventi, ma ne possiamo cogliere facilmente il senso. Narra Luca che, mentre i profeti e i dottori di Antiochia stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono (At 13,1-3). La comunità in preghiera sente la vocazione missionaria; l'autentica comunione con il Signore spinge alla diffusione del vangelo e fa nascere il desiderio irresistibile di comunicare agli altri il prezioso dono ricevuto. Paolo e Barnaba sono chiamati a diventare missionari: la Chiesa prega su di loro e li manda come propri ministri; il loro servizio ecclesiale continua perfettamente fra «quelli di fuori». Da questo momento si può parlare chiaramente di «missione apostolica» o di «apostolato missionario» nel senso in cui lo intendiamo noi. I cc.13-14 sono dedicati a questo viaggio di fondazione delle Chiese, in cui nascono le comunità cristiane della provincia romana di Galazia: Antiochia di Pisidia, Listra, Iconio e Derbe. In ognuna di esse si riproduce un analogo processo di evangelizzazione. Dapprima l'incontro con gli ebrei in sinagoga e la presentazione di Gesù come il Cristo partendo dal commento delle Scritture bibliche; di fronte all'abituale rifiuto di almeno una parte della comunità giudaica, gli apostoli si rivolgono ai pagani e scoprono, ogni volta con meraviglia, la grande disponibilità dei «lontani» ad accogliere la parola di Dio e la fede. In questi paesi nascono delle piccole comunità cristiane, non più legate al mondo giudaico, ma ormai autonome: si tratta di realtà nuove, i cui membri hanno le più disparate provenienze etniche e religiose. Ciò che li accomuna è solo la fede di Gesù Cristo.

All'interno di questo blocco narrativo emerge con chiarezza il discorso di Paolo nella sinagoga d'Antiochia (13,16-43). E' il primo discorso messo in bocca a Paolo e notiamo che questa fondamentale omelia è tenuta in sinagoga, quindi rivolta ad un uditorio esclusivamente ebraico. Lo schema del discorso è identico a quello tenuto da Pietro nel giorno di Pentecoste: infatti, un intento di Luca, evidenziato dagli esegeti, è quello di creare parallelismo fra Pietro e Paolo, per sottolineare la continuità della Tradizione. Paolo rappresenta il modo «moderno» della predicazione, la fase più recente della comunità di Luca: per questo l'evangelista vuole mostrare come la predicazione di Paolo sia perfettamente in continuazione con la predicazione del kerygma e come i cambiamenti avvenuti siano maturazioni organiche e naturali che non toccano l'essenza dell'insegnamento apostolico.

Antiochia è punto di partenza e punto d'arrivo; sembra che il narratore racconti come se abitasse a Antiochia. Gli Atti hanno il loro cardine non a Gerusalemme, ma ad Antiochia in quanto città di Luca e della sua Chiesa.

Il concilio di Gerusalemme (15,1-35).

Al c.15 incontriamo un altro blocco omogeneo: il cosiddetto concilio di Gerusalemme, che possiamo datare nella primavera del 49.

15, 1-6 Raduno del Concilio apostolico a Gerusalemme

7-11 discorso di Pietro

12 relazione di Barnaba e Paolo

13-21 discorso di Giacomo

22-29 decreto sull'obbligazione degli etnico-cristiani

30-35 ritorno di Paolo e Barnaba ad ANTIOCHIA.

Il primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba, svolto fra il 46 e il 49 ha creato una situazione ecclesiale completamente nuova, che preoccupa la Chiesa di Gerusalemme e fa nascere una violenta controversia sulle condizioni da imporre ai pagani per la loro ammissione nella Chiesa. Paolo e Barnaba chiedevano loro solo di credere in Cristo, di pentirsi dei loro peccati e di ricevere il battesimo. A Gerusalemme, invece, un buon numero di giudeo-cristiani riteneva necessario diventare ebrei prima di poter essere cristiani, cioè ricevere la circoncisione e sottomettersi alla legge di Mosè. Una tale imposizione significava, nel ragionamento di Paolo, riconoscere che la fede nel Cristo non era sufficiente per essere salvati e significava inoltre forzare i convertiti ad isolarsi dal loro ambiente di origine per chiudersi in un sistema sociologico diverso. Una tale posizione avrebbe fatto della Chiesa cristiana semplicemente una setta giudaica.

A Gerusalemme, dunque, si riunì un'assemblea per dibattere questo problema (At 15,1-6) e, con l'appoggio di Pietro (At 15,7-12) e di Giacomo (At 15,13-21), fu deciso di non imporre ai convertiti la legge di

Mosè. Non bisogna vedere in questa decisione il fatto determinante dell'apertura missionaria cristiana: semplicemente essa ha confermato nell'esistenza la «missione apostolica» e l'ha incoraggiata, riconoscendo la fede cristiana come l'unico fondamento della salvezza. Luca ha posto l'assemblea di Gerusalemme al centro degli Atti proprio per presentarla come la chiave di volta nell'impostazione della Chiesa primitiva.

Il racconto termina con il ritorno di Barnaba e Paolo ad Antiochia.

Il secondo viaggio missionario (15,36-18,22).

Nei cc.16-18 (partendo già dalla fine del c.15) viene raccontato il secondo viaggio di Paolo, che si svolge fra il 50 e il 52 e porta per la prima volta la predicazione cristiana in Europa.

15,36-39 Rottura fra Barnaba e Paolo

40-41 Paolo parte con Sila per un nuovo viaggio

16, 1-4 a Listra Paolo conquista Timoteo

5 ritornello della crescita

6-10 a Troade Paolo ha una visione notturna

11-15 a Filippi Paolo battezza Lidia

16-18 miracolo: Paolo libera un'ossessa

19-40 Paolo e Sila in prigione: lono prodigiosa liberazione

17, 1-9 a Tessalonica: predicazione, sommossa e fuga

10-15 a Berea: predicazione, sommossa e fuga del solo Paolo

16-21 ad Atene

22-34 discorso di Paolo all'Areopago

18, 1-17 a Corinto Paolo, Sila e Timoteo: predicazione e sommossa

18-22 ritorno di Paolo ad ANTIOCHIA.

Troviamo già in questa sezione le prime cosiddette pericopi «noi». Nel c.18, quando si parla di Corinto, viene nominato anche Gallione, cioè il personaggio storico che permette la datazione di questo avvenimento intorno all'anno 51.

Poichè da questo momento il racconto degli Atti riguarda esclusivamente l'operato dell'apostolo Paolo, rinviando la trattazione più diffusa nei capitoli di questo libro a lui dedicati.

Il terzo viaggio missionario (18,23-23,35).

I cc.19-23 raccontano il terzo viaggio che si svolge fra il 54 e il 58 ed è segnato soprattutto dal soggiorno di Paolo ad Efeso, durato tre anni.

18,23 Nuovo viaggio di Paolo attraverso Galazia e Frigia

24-28 presentazione di APOLLO: da Efeso all'Acaia

19, 1-7 ad Efeso: Paolo battezza i discepoli di Giovanni

8-19 predicazione di Paolo e prodigi

20ritornello della crescita

21-41 tumulto di Efeso (discorsi di Demetrio e del cancelliere)

20, 1-4 Paolo in Macedonia, Grecia e di nuovo Macedonia

- 5-6 viaggio marittimo da Filippi a Troade
- 7-12 miracolo: Paolo risuscita un morto
- 13-16 viaggio marittimo da Troade a Mileto
- 17-38 discorso di Paolo ai presbiteri di Efeso, a Mileto
- 21, 1-9 viaggio marittimo da Troade a Cesarea; incontro con Filippo
- 10-14 profezia di Agabo
- 15-18 viaggio da Cesarea a Gerusalemme
- 19-25 preoccupazioni dei fratelli per la reazione a Paolo
- 26-40 tumulto nel tempio contro Paolo
- 22, 1-21 discorso apologetico di Paolo ai giudei nel tempio
- 22-29 nuovo tumulto e arresto di Paolo
- 30 il tribuno porta Paolo nel sinedrio
- 23, 1-11 Paolo davanti al sinedrio
- 12-35 congiura giudaica e trasferimento di Paolo a Cesarea.

L'indicazione dei viaggi di Paolo con il numero ordinale è un'abitudine diffusa e comune; tuttavia non dobbiamo dimenticare che è uno schema lucano il fatto di ridurre l'attività di Paolo a tre viaggi. Dalle lettere di Paolo noi abbiamo invece molti particolari che fanno presupporre molti altri episodi che non si trovano negli Atti. Ad esempio nella seconda Lettera ai Corinzi risulta che Paolo è stato più volte a Corinto; negli Atti non c'è traccia di queste visite brevi. Sempre nella stessa lettera Paolo parla della lunga disputa fra lui e Corinzi: ci sono state delle rotture, degli scandali e delle incomprensioni di cui nessun accenno si trova negli Atti. Negli Atti manca pure ogni accenno ad un pericolo di morte corso da Paolo ad Efeso e neppure compare la polemica che soggiace alla lettera ai Galati e si sviluppava proprio in quegli anni.

Va ricordato, quindi, che gli Atti non sono un resoconto esaustivo di tutto quello che hanno fatto gli Apostoli: Luca ha fatto delle scelte e ha raccontato alcuni episodi con un intento formativo. Chi raccoglie dati per scrivere una cronaca cerca di mettere per iscritto tutte le informazioni che ha recuperato; Luca, invece, sa probabilmente molte più cose di quelle che ha scritto.

Nella primavera dell'anno 58, in occasione della festa di Pentecoste, Paolo viene arrestato nel tempio di Gerusalemme e trasferito per motivi di sicurezza nelle prigioni del procuratore a Cesarea Marittima.

La prigionia a Cesarea (24,1-26,32).

Dal c.24 al c.26 incontriamo un altro blocco abbastanza omogeneo: il soggiorno di Paolo a Cesarea durante la sua prigionia.

- 24, 1-9 discorso accusatore di Tertullo davanti ad A. Felice
- 10-23 discorso apologetico di Paolo
- 24-26 frequenti udienze di Paolo davanti a Felice e Drusilla
- 27 ad Antonio Felice succede Porcio Festo
- 25, 1-12 Paolo, interrogato da Festo, si appella a Cesare

- 13-22 Festo informa Erode Agrippa II del caso di Paolo
- 23-27 Agrippa e Berenice incontrano Paolo (discorso di Festo)
- 26, 1-23 discorso apologetico di Paolo davanti ad Agrippa
- 24-32 dialoghi conclusivi dell'incontro.

Siamo negli anni 58-60 con il cambio di procuratore da Antonio Felice a Porcio Festo, fino alla decisione di mandare Paolo a Roma al tribunale imperiale.

Il trasferimento di Paolo a Roma (27,1-28,31).

Gli ultimi due capitoli, 27 e 28, raccontano il viaggio, con il naufragio a Malta, fino a Roma e il soggiorno obbligato nella capitale in attesa di giudizio, per due anni.

- 27, 1-5 viaggio marittimo da Cesarea a Mira
- 6-44 viaggio marittimo: tempesta e naufragio a Malta
- 28, 1-10 soggiorno a Malta
- 11-15 continuazione del viaggio: fino a Pozzuoli e fino a Roma
- 16-20 Paolo a Roma convoca i Giudei (discorso apologetico)
- 21-28 risposta dei Giudei e nuovo incontro «teologico».
- 28,30-31 Conclusione: predicazione del Cristo senza impedimenti.

Il finale degli Atti degli Apostoli.

Gli Atti terminano in modo improvviso, senza alcuna solenne conclusione. Il lettore accompagna Paolo a Roma in attesa di processo ed il racconto si interrompe lì, senza nemmeno dire come è andato a finire il processo. Perché Luca interrompe la sua storia all'anno 62? Nell'autunno del 60 inizia il viaggio a Roma, d'inverno avviene il naufragio e nella primavera del 61 Paolo giunge a Roma, dove trascorre tutto l'anno 61 e tutto l'anno 62. Da fonti patristiche sappiamo che l'Apostolo fu assolto per insufficienza di prove, o meglio, perché gli accusatori non si presentarono. Ma di questo e delle altre vicende di Paolo gli Atti non raccontano più nulla. Perché?

Dato che gli Atti degli Apostoli sono già il secondo libro e per la composizione di un'opera del genere sono necessari anni, è altamente improbabile che Luca abbia scritto gli Atti «in diretta», interrompedosi nel 62 in contemporanea con i fatti. La grandissima maggioranza degli esegeti propone, per diversi motivi, una data di composizione fra il 70 e l'80. Quindi, quando Luca scriveva, conosceva i risvolti finali della vita degli apostoli: e allora sorge spontanea la domanda: Perché questa interruzione? Probabilmente perché Luca voleva porre fine al suo racconto in un punto preciso e significativo, senza l'intenzione di arrivare fino ai suoi stessi giorni. Ogni storico, in genere, termina l'opera non al giorno in cui scrive, ma qualche anno prima, perché per avere delle comprensioni storiche valide bisogna lasciare passare degli anni e ripensare i fatti ad una certa distanza.

Più convincente ancora pare il discorso del progetto narrativo di Luca. L'intento del grande viaggio era quello di mostrare l'arrivo del Vangelo agli estremi confini del mondo (simboleggiati da Roma). L'intenzione non è di dire tutto quello che hanno fatto gli Apostoli, ma di presentare la crescita e la diffusione della Buona Notizia. Tutti personaggi che compaiono negli Atti ad un certo momento escono dalla scena e vengono dimenticati: il narratore ha offerto dei quadri significativi sui primi passi della comunità cristiana e ha indicato alcune figure decisive per la formazione della Chiesa; ma non intende scrivere la biografia di nessuno. Probabilmente Luca ha lasciato nell'incertezza anche la vicenda di Paolo volutamente, per non dare l'impressione che la Chiesa si identifichi con un singolo. La narrazione finisce con le parole «senza impedimento» e, nella prospettiva lucana, sono tutto un programma.